

Intervista a Giorgio Gaber, da domani all'Augusteo con «E pensare che c'era il pensiero». L'attore e i mali della nazione

Aiuto, stanno rubando la libertà

«La politica? Siamo allo scambio delle figurine»

Il signor G arriva al capolinea. Domani sera al teatro Augusteo si compie l'ultimo atto di «E pensare che c'era il pensiero». Lo spettacolo firmato Giorgio Gaber e Sandro Luporini che ha girato in lungo e in largo la penisola. Uno spettacolo aggressivo, com'è costume di Gaber, senza mezze misure, "inattuale".

Viviamo nell'era del consenso e della legittimazione. E l'attore-autore-cantante mette una mano nella piaga. Il dito è puntato: questo è un Paese in cui c'è assoluta mancanza di senso comunitario. E siamo già alle assenze: vita collettiva, obiettivi morali, pensiero. L'Italia descritta dallo spettacolo è fatta di tanti "uno" che non riesco che a pensare a se stessi, altro che occuparsi del mondo.

La canzone-teatro di Gaber arriva come una tonnellata di vetriolo su queste povere certezze. Scandalizza, fa arrabbiare (qualche anno fa una spettatrice, infuriata, abbandonò un suo spettacolo, e scrisse una lettera di protesta al nostro giornale), costringe a pensare. A far fronte agli umori del momento... «che sono un po' tragici - dice Gaber, rispondendo da un ufficio milanese -; questa specie di confusione sociale, politica, crea in noi stati d'animo un po' differenti. Sono tempi convulsi e grotteschi».

Sulle sue parole cala il silenzio: sono pochi secondi, un'eternità di piombo. Già, gli umori del momento? E lui, precisa, netto: «Non ho nessuna voglia di seguire la cronaca più di quello che non vi sia nel mio spettacolo».

Un lavoro, per certi versi profetico... Gaber



Giorgio Gaber, al centro della foto, sarà protagonista da domani all'Augusteo di «E pensare che c'era il pensiero»

corregge: «Mi sembra un po' esagerato. Purtroppo ogni tanto mi capita di scrivere e di dire cose che sono nell'aria».

Se uno spettacolo riesce a creare riflessioni, dibattiti, è positivo. L'appiattimento a cui ormai siamo abituati è da combattere. Riaffiora la lettrice, quella che non sopportava le battute sulla Chiesa, le parole sulla morte delle ideologie, sui compromessi, sulla banalità quotidiana. «Ricordo un giorno che mi dissero "schifoso", era una canzone sulla Chiesa. E' una polemica che si rinnova, ma il mio nuovo spettacolo è diverso da quello che ha preso il via qualche mese fa. "E pen-

sare che c'era il pensiero" non è un lavoro confezionato come un film. Pensi che noia: ogni sera uguale all'altra. A me piace intervenire continuamente sul testo che comunque rimane un testo scritto e non si affida quasi mai all'improvvisazione».

C'è qualche elemento che possa far rivedere le opinioni di «Destra-sinistra» o «Qualcuno era comunista»? Gaber sorride dall'altro capo del telefono. La voce si colora d'ironia: «Non mi sembra che siano accaduti fatti per cui è rinato il pensiero, poverino».

Antenne sensoriali... Gaber non è un mago, non ha la palla di vetro, coglie quello che c'è

nell'aria. «Niente di trascendentale, si trattava di dire: c'erano già questi elementi. In passato ho spesso tentato di andare a incidere in temi più generali. Ai tempi di "Polli di allevamento" denunciavo l'inerzia di una sinistra spappolata, senza intenzionalità morali, reali. In quel caso li gli spettatori ebbero una reazione furibonda».

Fui contestato dagli autonomi. Beh, dopo un anno di politica in Italia non si occupava più nessuno, incredibile. E allora? Oggi ho ripreso a scrivere canzoni di cui sono molto orgoglioso, su temi esistenziali e sociali, sicuramente con maggiore esperienza. I mono-

loghi sono rimasti: «Mi fa male il mondo» dura venti minuti di fila. Necessari».

Gaber allo specchio, in questo finale di partita che è l'ultimo pacchetto di recite. Si guarda già oltre lo steccato, si prende tempo, ci si fa qualche domanda in più. «Si fa sempre lo stesso mestiere - aggiunge - Io e Luporini ci vedremo in aprile. Disputeremo, nascerà un altro spettacolo. Ne ho una specie di urgenza».

Il presente... «Credo di avere il pregio e il difetto di fare uno spettacolo di canzoni. Il fisico regge, ho ancora la carica d'energia per parlare di questa Italia pazzesca, che fa il gioco di sempre, divorata

dai partiti.

Mi sento sempre dare del qualunquista, io che non voto dal 1974... Chiedono di schierarsi. Io penso, mi schiero dalla mia parte che corrisponde a ciò che penso. Rifiuto le regole. Posso condividere qualcosa, schierarmi no. Basta con i blocchi, è un pasticcio generale. Devi tifare. Io dico no». Silenzio, panico, riflessione. Gaber risolve tutto: «Beh, tra libertà, partecipazione e voto c'è una bella differenza».

La politica, sì, quella cosa lì, come direbbe il signor G., spunta dall'angolo. C'è il caso Dotti, Dini che si candida, Squillante, Berlusconi: è un elenco che sembra il rosario. «Ma quale gioco? - si ribella - Uno va da una parte all'altra, così: destra, sinistra, dove, come, chi? E' un abuso, non si capisce più niente. Da una parte abbiamo l'americanismo, dall'altra Cuccia e la finanza».

La libertà, Gaber, la libertà. «Sicuramente nei giochi di potere non c'è. Dove sono i grandi ideali? Da una parte Fini e Berlusconi, dall'altra Dini, Maccanico e Prodi alleati a D'Alema. Siamo arrivati allo scambio delle figurine. Mancano solo gli stranieri: migliorerebbero la qualità. Pensi che bello poter schierare Maradona o Platini. Lo spettacolo ne guadagnerebbe».

Gaber è fiero di smascherare la mancanza di coscienza, «convinzioni assurde, isteriche, questa falsa coscienza che portiamo dietro».

«Mi piacerebbe che lo spettatore uscisse dal teatro dicendo: è tutto vero, lo sapevo già, ma ora l'ho capito un po' di più».

Uno spettacolo pericoloso. «Certo».

Alfredo d'Agnese

Intervista a Giorgio Gaber, da domani all'Augusteo con «E pensare che c'era il pensiero». L'attore e i mali della nazione

Aiuto, stanno rubando la libertà

«La politica? Siamo allo scambio delle figurine»

Il signor G arriva al capolinea. Domani sera al teatro Augusteo si compie l'ultimo atto di «E pensare che c'era il pensiero», lo spettacolo firmato Giorgio Gaber e Sandro Luporini che ha girato in lungo e in largo la penisola. Uno spettacolo aggressivo, com'è costume di Gaber, senza mezze misure, "inattuale".

Viviamo nell'era del consenso e della legittimazione. E l'attore-autore-cantante mette una mano nella piaga. Il dito è puntato: questo è un Paese in cui c'è assoluta mancanza di senso comunitario. E siamo già alle assenze: vita collettiva, obiettivi morali, pensiero. L'Italia descritta dallo spettacolo è fatta di tanti "uno" che non riesco che a pensare a se stessi, altro che occuparsi del mondo.

La canzone-teatro di Gaber arriva come una tonnellata di vetriolo su queste povere certezze. Scandalizza, fa arrabbiare (qualche anno fa una spettatrice, infuriata, abbandonò un suo spettacolo, e scrisse una lettera di protesta al nostro giornale), costringe a pensare. A far fronte agli umori del momento... «che sono un po' tragici - dice Gaber, rispondendo da un ufficio milanese -; questa specie di confusione sociale, politica, crea in noi stati d'animo un po' differenti. Sono tempi convulsi e grotteschi».

Sulle sue parole cala il silenzio; sono pochi secondi, un'eternità di piombo. Già, gli umori del momento? E lui, precisa, netto: «Non ho nessuna voglia di seguire la cronaca più di quello che non vi sia nel mio spettacolo».

Un lavoro, per certi versi profetico... Gaber



Giorgio Gaber, al centro della foto, sarà protagonista da domani all'Augusteo di «E pensare che c'era il pensiero»

corregge: «Mi sembra un po' esagerato. Purtroppo ogni tanto mi capita di scrivere e di dire cose che sono nell'aria».

Se uno spettacolo riesce a creare riflessioni, dibattiti, è positivo. L'appiattimento a cui ormai siamo abituati è da combattere. Riaffiora la lettrice, quella che non sopportava le battute sulla Chiesa, le parole sulla morte delle ideologie, sui compromessi, sulla banalità quotidiana. «Ricordo un giorno che mi dissero "schifoso", era una canzone sulla Chiesa. E' una polemica che si rinnova, ma il mio nuovo spettacolo è diverso da quello che ha preso il via qualche mese fa. «E pen-

sare che c'era il pensiero» non è un lavoro confezionato come un film. Pensi che noia: ogni sera uguale all'altra. A me piace intervenire continuamente sul testo che comunque rimane un testo scritto e non si affida quasi mai all'improvvisazione».

C'è qualche elemento che possa far rivedere le opinioni di «Destra-sinistra» o «Qualcuno era comunista»? Gaber sorride dall'altro capo del telefono. La voce si colora d'ironia: «Non mi sembra che siano accaduti fatti per cui è rinato il pensiero, poverino».

Antenne sensoriali... Gaber non è un mago, non ha la palla di vetro, coglie quello che c'è

nell'aria. «Niente di trascendentale, si trattava di dire: c'erano già questi elementi. In passato ho spesso tentato di andare a incidere in temi più generali. Ai tempi di "Polli di allevamento" denunciavo l'inerzia di una sinistra spapolata, senza intenzionalità morali, reali. In quel caso li gli spettatori ebbero una reazione furibonda».

Fui contestato dagli autonomi. Beh, dopo un anno di politica in Italia non si occupava più nessuno, incredibile. E allora? Oggi ho ripreso a scrivere canzoni di cui sono molto orgoglioso, su temi esistenziali e sociali, sicuramente con maggiore esperienza. I mono-

loghi sono rimasti: «Mi fa male il mondo» dura venti minuti di fila. Necessari».

Gaber allo specchio, in questo finale di partita che è l'ultimo pacchetto di recite. Si guarda già oltre lo steccato, si prende tempo, ci si fa qualche domanda in più. «Si fa sempre lo stesso mestiere - aggiunge - Io e Luporini ci vedremo in aprile. Discuteremo, nascerà un altro spettacolo. Ne ho una specie di urgenza».

Il presente... «Credo di avere il pregio e il difetto di fare uno spettacolo di canzoni. Il fisico regge, ho ancora la carica d'energia per parlare di questa Italia pazzesca, che fa il gioco di sempre, divorata

dai partiti.

Mi sento sempre dare del qualunquista, io che non voto dal 1974... Chiedono di schierarsi. Io penso, mi schiero dalla mia parte che corrisponde a ciò che penso. Rifiuto le regole. Posso condividere qualcosa, schierarmi no. Basta con i blocchi, è un pasticcio generale. Devi tifare. Io dico no». Silenzio, panico, riflessione. Gaber risolve tutto: «Beh, tra libertà, partecipazione e voto c'è una bella differenza».

La politica, sì, quella cosa lì, come direbbe il signor G., spunta dall'angolo. C'è il caso Dotti, Dini che si candida, Squillante, Berlusconi; è un elenco che sembra il rosario. «Ma quale gioco? - si ribella - Uno va da una parte all'altra, così: destra, sinistra, dove, come, chi? E' un abuso, non si capisce più niente. Da una parte abbiamo l'americanismo, dall'altra Cuccia e la finanza».

La libertà, Gaber, la libertà. «Sicuramente nei giochi di potere non c'è. Dove sono i grandi ideali? Da una parte Fini e Berlusconi, dall'altra Dini, Maccanico e Prodi alleati a D'Alema. Siamo arrivati allo scambio delle figurine. Mancano solo gli stranieri: migliorerebbero la qualità. Pensi che bello poter schierare Maradona o Platini. Lo spettacolo ne guadagnerebbe».

Gaber è fiero di smascherare la mancanza di coscienza, «convinzioni assurde, isteriche, questa falsa coscienza che portiamo dietro».

«Mi piacerebbe che lo spettatore uscisse dal teatro dicendo: è tutto vero, lo sapevo già, ma ora l'ho capito un po' di più».

Uno spettacolo pericoloso. «Certo».

Alfredo d'Agnesè